

Giovedì 10 luglio 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

L'intervista

Bossi: «Lo stato ha avuto paura»

MILANO Onorevole Bossi, come giudica la sentenza di condanna dei «serenissimi» assaltatori del campanile di San Marco?

«Mi sembra una sentenza della paura».

Vale a dire?

«Che lo Stato non ha potuto usare il pugno di ferro. Così ha colpito con mano media: né forte né debole. Dopo essere partiti con la grancassa, per dare un monito a tutto il Nord, si sono accorti che in fondo quei quattro sprovveduti sono simpatici alla gente. Ecco perché hanno voluto evitare la brutta figura di una condanna esemplare. Inevitabile quindi che venisse in parte accolta la tesi degli avvocati difensori, con conseguente caduta della motivazione politica. Insomma quell'azione non aveva un fine eversivo».

Riferendosi a questa vicenda, lei ha parlato spesso di ombre, di complotti dei servizi... Anche dopo il pronunciamento della Corte d'assise di Venezia resta dell'assise-saopinione?

«Rimango convinto che il vero processo non sia stato affatto celebrato. Mi riferisco ai generali che hanno organizzato tutta la baracca. Questi signori dovevano essere messi alla sbarra...Non i quattro sprovveduti che sono stati presi in mezzo dai generali».

Sprovveduti che però si sono beccati fino a sei anni di galera...

«Alt, la mano media non significa certo generosità. Per questa barzelletta manovrata dai generali c'è comunque e sempre un giorno di galera di troppo. La verità è che lo Stato non ha voluto riconoscere la sua colpa. Si è voluto punire il popolo del Nord che guarda con simpatia agli imputati».

Insomma, per lei quella di Venezia è una sentenza politica

«Sicuramente. Ma come ho detto hanno sbagliato i conti. Quando hanno capito che la gente solidarizza con gli sprovveduti hanno dovuto ripiegare su una forma di condanna meno pesante. Gli imbecilli di Roma hanno avuto in questo caso uno scatto d'intelligenza. Ne è venuta fuori una sentenza del top-top...Voglio dire che la montagna ha partorito un topolino».

È davvero convinto che la corte sia stata influenzata dall'opinione pubblica, che lei dice favorevole agli imputati?

«Di sicuro esiste un filo conduttore politico in tutta questa vicenda, processo compreso. Ecco perché penso che lo Stato abbia fiutato il vero pericolo incombente: l'esistenza di una situazione insurrezionale al Nord. Qualcosa di ben più composito dei gesti clamorosi, come quello dell'assalto al campanile di San Marco. Intendo dire che una possibile rivoluzione fa molta più paura di qualsiasi gesto clamoroso...».

Carlo Brambilla

DALLA PRIMA

era certamente nel commando. È qui la gravità. Un gruppetto di ex contadini, che va a spaventare polizia e carabinieri, deve mettere in conto che gli sparino addosso. Hanno corso il rischio, pur di attirare l'attenzione sul Veneto e sulla rabbia di pagare troppo e ricevere poco. «Signora, non sarebbe meglio che suo marito chiedesse scusa?», chiedevano alla moglie di un giudicando. «E de cosa?», protestava lei, sgranando gli occhi. Qui un industriale, scoperto con la doppia contabilità, si è ammazzato col veleno. I giornalisti vanno dal figlio e chiedono: «Cosa pensi di tuo padre?», e quello: «Mi so' orgoglioso de me pare». L'assalto a San Marco sta alla guerra veneto-Stato come la Befia di Buccari o il Volo su Vienna stanno alla prima guerra mondiale. Militarmente, non contano nulla. Ma sono la spia che la guerra cresce, e crescendo aizza gli animi, acutizza i cervelli. Un anno fa ero sicuro che la secessione, nelle Venezia, in una consultazione regolare, avrebbe ottenuto il 28-32% dei voti. Oggi penso che scavalcherebbe il 50%. Qualche voto gliel'ha portato anche questo processo.

[Ferdinando Camon]

Dopo 7 ore di camera di consiglio la Corte ha deciso: 6 anni a Gilberto Buson, 4 agli imputati più giovani

Assalto al San Marco, tutti condannati

Riconosciuta l'aggravante dell'eversione

La difesa ricorrerà in appello, 4 restano in carcere gli altri a casa

DALL'INVIATO

VENEZIA. L'accusa più pesante, quella di eversione, viene inflitta a tutti gli otto soldati della Serenissima. In nome del popolo italiano, metà dell'Armata della Vsr resta in carcere: Fausto Faccia, Antonio Barison, Gilberto Buson e Flavio Contin sono condannati a sei anni di carcere. I più giovani - Moreno Menini, Andrea Viviani, Luca Peroni e Cristian Contin - sono condannati a quattro anni e nove mesi. Per loro, però, arriva la concessione degli arresti domiciliari. Assieme, dovranno pagare, oltre alle spese legali, anche 150 milioni al Comune di Venezia, per danni al campanile e soprattutto all'immagine della città.

Il commento più secco viene fatto dall'avvocato Piero Longo. «Qualcuno ha detto che questa è una sentenza che salva capra e cavoli? L'espressione non è elegantissima, ma ritengo non sia sbagliata». I più anziani, quelli che secondo la corte d'assise hanno dimostrato maggiore responsabilità, restano in galera. I più giovani - «secondo la più bella tradizione italiana», commenta un altro legale che preferisce non apparire - vengono mandati a casa dalla mamma. La sentenza arriva dopo sette ore di camera di consiglio, alle 17,05. Le misure di sicurezza fanno pensare ad un

vertice dei Sette. Transennato anche l'ingresso all'aula bunker, alla quale si arriva dopo avere mostrato i documenti ai posti di blocco.

La corte ha ritenuto che il reato più grave sia quello dell'impossessamento della nave, dirottata verso San Marco. Pur derubricando il sequestro di persona a fini eversivi, ha mantenuto l'aggravante dell'eversione per tutti i reati, ritenendola prevalente sulle attenuanti generiche, su quelle del danno risarcito, e quelle del fatto lieve dell'arma. Quanto alla finalità eversiva non è stata ritenuta come costitutiva del reato ma come aggravante. Tutto questo spiega il perché della riduzione rispetto alla richiesta formulata dal Pubblico ministero.

«La sentenza - dice il pubblico ministero Rita Ugolini - mi sembra equilibrata. Il fatto è stato riportato nei suoi termini, anche se rimane grave. Le pene sono un po' inferiori a quelle richieste, ma l'aggravante eversiva è stata riconosciuta».

Tutti gli avvocati hanno detto che presenteranno appello. Entro novanta giorni saranno note le motivazioni della sentenza. «La nostra richiesta principale in appello - dicono i legali - resta l'eliminazione dell'aggravante dell'eversione. In questo modo tutti potranno tornare a casa».

J.M.



Alessandra, moglie di Gilberto Buson, scoppia in lacrime alla lettura della sentenza

Merola/Ansa

Il fatto

E il popolo Serenissimo abbandona gli «eroi» nel giorno del verdetto

DALL'INVIATO

VENEZIA. Un solo grido, in aula. «Bestie». È la moglie di Gilberto Buson, Alessandra, che grida e piange. Ma il suo urlo non è rivolto a quelle persone che, in toga o con la fascia tricolore, hanno appena deciso che suo marito deve restare in carcere. Grida verso i fotografi, e le telecamere subito puntate sul suo pianto, iniziato appena ha sentito la parola «condanna».

«Andate a fotografare Scalfaro», grida in veneto. Le facce degli altri, nell'aula bunker, restano ferme. Ognuno cerca di capire cosa vogliono dire i numeri del codice penale che la presidente della corte, Graziana Campanato, sta leggendo in nome del popolo italiano. «L'aggravante è prevalente...». Una sola cosa viene capita subito. Quattro dei soldati della Serenissima, i più anziani, restano dentro, perché nell'attacco a San Marco hanno mostrato una «maggiore capacità ideativa». I più giovani - quelli che erano soprannominati Fantolin, Bocca, ecc. - vanno a casa, agli arresti domiciliari. Silenzio in aula, attorno a quel grido.

Per i sostenitori della Veneta Serenissima Repubblica, che chiamano eroi gli otto del campanile, il mercoledì 10 luglio 1997 è una bruttissima giornata. Non per la sentenza, che manda in galera i «veci» eretisti e i «bocci» alle famiglie ed al bar. È una giornata che sarà ricordata perché l'aula dove viene pronunciata la sentenza dell'«invasore italiano» è quasi vuota, ed anche in strada, ad applaudire i cellulari che riportano gli eroi in cella, non ci sono più di trenta o quaranta persone. Si danno da fare, quelli dei Comitati di sostegno. Gridano ed applaudono. Ma non sono certo quelle masse che «i patrioti di San Marco» forse si aspettavano.

«Liberi, liberi», gridano in strada. «Regime in prigione». «Grazie». «Viva Stalin». «Roma ladrona e stalinista». «La prossima volta saremo in novanta». «Regime in galera». Davanti a tutti, Fabio Padovan, presidente della Life. È il primo ad ammettere che tutti si aspettavano, oggi, tanta gente in più. «Dovevamo essere almeno in tremila. Noi abbiamo

fatto troppo poco, per questi ragazzi che hanno sacrificato la loro vita per noi. La sentenza? È ignobile, atroce. Oggi in Veneto lo Stato è morto, lo hanno suicidato». «Fabio - gli grida da dietro uno del Comitato di solidarietà - di a tutti che Roma schifosa, Roma ladrona, è stata lei a dare l'ordine».

Tanti carabinieri piantati sotto il sole. Poliziotti pronti nelle strade vicine, con equipaggiamento antisommossa. Ma non c'è bisogno delle divise, per tenere a bada gli amici dei Serenissimi. «Io credevo - spiega Padovan - che la gente fosse più matura, che avesse capito il sacrificio di questi eroi. Invece non è riuscita a vincere la paura. E così la repressione può cominciare. Alla voglia di libertà si risponde con i carabinieri e i carri armati».

Le parole del leader della Life danno coraggio ai pochi che gli stanno intorno. «Scriva che è una sentenza che ci fa piangere». «Scriva che i giudici sono delinquenti maledetti schifosi». Ma le bocche si chiudono, quando si chiedono i nomi ed i co-

gnomi. «Io sono uno che fa catering. Mi chiami Mister X, è basta, perché io lavoro anche per le forze armate. Io avevo già pensato ad una grande festa, avevo già affittato una grande villa. Volevo chiamare tutti i patrioti e le loro famiglie».

Tutti capiscono che la «protesta» non si può fare, il popolo non è arrivato in via delle Messe. Tanto vale, allora, cercare di approfittare dei cronisti e delle telecamere per fare tanti piccoli comizi. «Io dichiaro - dice Carletto Bacioli - segretario del Veneto autonomo - che questa è una sentenza contro Dio. Ma succederà qualcosa, certo che succederà... Ed allora vedrete come il faremo correre». Nuova telecamera, nuova dichiarazione. «Questa è una vendetta, non una sentenza. Questo Stato italiano è bolscevico, accattone, mafioso e massone. Ma vedrete che non siamo vinti. Io sono stato il primo, quando questi patrioti sono saliti su San Marco, a dire che conosco questi ragazzi. Non perché li conoscessi di persona, ma perché già sapevo che erano idealisti. E gli idealisti si uccidono, mentre gli altri si comprano. Dun-

que, dicevo: vedrete cosa succederà a Venezia il 7 ottobre, anniversario della battaglia di Lepanto. Saremo in trentamila, ed il ministro Napolitano non riuscirà a farci sparire tutti. Lui è sfortunato, non ha la Siberia a disposizione. E visto che sono qui, vorrei dare un consiglio al dottor Papalia, che mi ha indagato per undici reati e che io ritengo una brava persona. Torni nella sua terra, dove si scioglieranno i bambini nell'acido».

Primi segni di divisione, nel magma grande del Leon. «Sono arrivato appena dopo la sentenza - dice Franco Rocchetta, fondatore della Liga e risorto a nuova vita dopo la comparsa del commando di San Marco - ed in strada ho visto sciacalli al lavoro. Dite che c'era solo Comencini? Appunto». Il Fabrizio Comencini sta ripetendo le sue parole a canali nazionali e reti locali. «Questa è una sentenza ingiusta. È una sentenza fatta in nome dello Stato italiano, non del popolo italiano. Questa è una lezione data al popolo veneto: «tacet, pagate e continuate a lavorare». Tutto chiaro?».

Tutto è finito, ormai. Gli amici dei

Serenissimi però non vogliono arrendersi. «Faremo un presidio a Cartura, ogni giorno».

L'ultima carta del processo era stata giocata dal senatore leghista Luciano Gasperini, che ieri non aveva potuto fare la sua arringa perché ammalato. Fa un po' impressione, sentirlo in aula. Dei suoi assistiti dice cose che di solito vengono bollate come barzellette sui veneti. «Come potete giudicare sovraversi questi otto uomini che sono saliti sul campanile con un archibugio e fiaschi di vino?». Ma gli otto bevitori, secondo l'avvocato, avevano un grande ideale. «Il loro è stato un grande sogno, o forse soltanto una bella azione. E uno Stato non può avere paura né delle idee, né delle bandiere, altrimenti non è più credibile. Chiedo l'assoluzione per questi ragazzi o padri di famiglia, donatori di sangue...». La presidente chiede se gli imputati hanno qualcosa da dire. Uno alla volta si alzano in piedi, e dicono soltanto: «No, grazie». I bravi ragazzi.

Nella notte, nei paesi della bassa veronese e padovana, si preparano feste. Cellulari dei carabinieri riportano nelle loro case Moreno Menini, capelli biondi a spazzola, che dopo la sentenza ha commentato: «Non è andata male, vero, avvocato?». Porteranno Andrea Viviani, nome di battaglia Veronesi, perito meccanico; Luca Peroni che potrà tornare con la moglie, presente in aula in tutte le udienze, con la sua pancia di quasi otto mesi. Tornerà anche Cristian Contin, ex seminarista, sempre compunto ed attento anche davanti ai giudici. Tutti con le loro camicie «pronto moda» comprate nelle tante fabbrichette della bassa, uguali a quella di Gilberto Buson, che ha lo stesso nome della prima figlia, Desirè.

È festa in casa di Luca Peroni. «Io sono stato a tutte le udienze - dice il padre del serenissimo, Gino, infermiere in pensione - ma oggi non me la sono sentita. Troppa emozione. Mi ha telefonato mia nuora, per dirmi la notizia che Luca può tornare a casa. Stiamo preparando da mangiare, lui arriverà molto tardi. Prima lo porterò in carcere, per le formalità. Non sappiamo ancora se andrà a casa sua, o se verrà da noi. Speriemo comunque di poterlo festeggiare. Io sono orgoglioso di mio figlio, e di quello che ha fatto, e non ho paura a dirlo. In paese non so cosa facciano, non so se verranno a salutarlo. Sono tutti fifoni, qui».

Metà Armata del Serenissimo governo torna a casa. Per loro, il Comitato di sostegno ha raccolto in Veneto 25 milioni in tutto. Nel bar di Cartura, in due mesi, sono stati messi nella damigiana di vetro solo due milioni e mezzo. Parole tante, ma gli «schei» sono un'altra cosa. E perché andare fino a Mestre, ad aspettare la sentenza? Il mercoledì da leoni dei Serenissimi è anche giornata di lavoro.

Jenner Meletti

Abolita la norma che prevedeva la «prigionia» per gli omosessuali

San Marino legalizza i gay

Grillini dell'Arcigay: «Cancellata una vergogna medievale nel cuore d'Europa»

SAN MARINO. Un segno vecchio e polveroso dell'ottusità medievale viene cancellato a San Marino: è gioiscono gli omosessuali della Repubblica e di tutta Italia. I codici penali vanni riformati e così il Consiglio grande e generale, parlamento della Repubblica di San Marino, ha abolito l'articolo 274 del codice penale che puniva l'omosessualità come un reato. Lo ha fatto approvando con 28 favorevoli, 21 contrari e un astenuto (voto segreto) un'istanza presentata all'Arcigay, l'assemblea di cittadini convocata ogni domenica successiva all'elezione dei Capitani Reggenti, i due capi di Stato sammarinesi.

È una notizia di un certo clamore. Che sembra improbabile e incredibile, e invece bisogna dare perfino un articolo e un titolo sul giornale. Perché davvero, nel cuore d'Europa, ancora si era autorizzati a correre dietro agli omosessuali col forcone e l'aglio, e chissà pava era colpevole.

Il codice prevedeva da 3 mesi ad

un anno di «prigionia» e un periodo di interdizione dei diritti politici per abituali «atti di libidine con persone dello stesso sesso», «se dal fatto deriva pubblico scandalo».

Per l'Arcigay, il presidente Franco Grillini e il consigliere nazionale Duccio Paci hanno accolto con soddisfazione la decisione, «che cancella una vergogna medievale nel cuore dell'Europa moderna». «San Marino era uno dei due paesi dove l'omosessualità era illegale, l'altro è la Romania».

E hanno attribuito i voti contrari alla «Democrazia cristiana, che qui ancora sopravvive», ringrazianti Daniela Berti, con socialisti e Pds, si è battuto per cambiare norme vetuste e repressive». E ancora: «Il movimento gay aveva chiesto da tempo l'abolizione di una simile follia...».

Entro sei mesi il Governo dovrà presentare un testo che confermi la soppressione dell'articolo e non contenga più discriminazioni ver-

so gli omosessuali.

Grillini e Paci hanno comunque rilevato che «a San Marino la strada dell'affermazione dei diritti civili è ancora in salita, basti pensare che l'aborto è ancora illegale».

Anche la consigliera Berti ha espresso soddisfazione per la battaglia vinta, pur esprimendo «rammarico per il voto contrario di tutta l'area cattolica, composta non solo da democristiani, soprattutto dopo che il deputato (ministro, ndr) democristiano alla Giustizia aveva proposto di accettare l'istanza d'Arengo».

Sull'affermazione di altri diritti civili, come l'aborto, Berti ha giudicato non favorevole il «momento politico in fibrillazione di fine legislatura, che termina a maggio '98». E chiude con un auspicio: «Vedremo con la nuova legislatura...».

Intanto scende la notte tiepida su San Marino, e gli omosessuali possono finalmente camminare tenendosi per mano.

Si sono dati appuntamento in 100mila ad Hyde Park

Oggi la marcia dei nobili su Londra

«Blair vuole abolire la caccia alla volpe»

LONDRA. «Salvate la caccia alla volpe»: gentiluomini di campagna, contadini e artigiani marciano in massa su Londra a difesa dello sport che da oltre due secoli diletta e appassiona l'aristocrazia del Regno Unito.

Oggi, convergendo dai quattro angoli del paese in un clima da «jacqueline», l'armata rurale si radunerà a numereggiante ad Hyde Park e su un autobus rosso manderà una delegazione a Downing Street, dal premier Tony Blair, con una supplica. I «topi di campagna» (dovrebbero essere in centomila) sono furiosi con il laburista Blair perché un suo deputato, Michael Forster, ha presentato una legge per l'abolizione della caccia alla volpe, alla lepre e al visone. «Sono pratiche barbariche che avrebbero dovuto essere proibite secoli fa, come i combattimenti tra galli, tra gli orsi e tra i cani», ha denunciato Forster che è così diventato il nemico numero uno delle campagne, l'abborrito simbolo di un'ignorante e intollerante Inghilterra cittadina. A protestare non è soltanto l'aristocrazia latifon-

dista e snob, ma sono anche i contadini e gli artigiani che beneficiano dell'indotto creato dallo sport venatorio. Praticata in Inghilterra dal diciassettesimo secolo con i fox-terrier, le giacchette rosse e i cavalli, l'elegante caccia alla volpe dà infatti lavoro a 32.000 persone che vivono momenti di forte ansia. Non sorprende quindi che i più arrabbiati e decisi difensori di questa forma di caccia siano partiti già parecchi giorni fa dalle campagne del Galles, dalla Scozia e dalla Cornovaglia e abbiano marciato su Londra con la sola forza delle gambe issando combattivi cartelli. I gallesi si sono messi in cammino come se andassero ad una mortale battaglia, sulle ali di una battuta del loro inno nazionale che fa: «Per la libertà noi spargemmo il nostro sangue». Il grosso dei manifestanti piomberà invece sulla metropolitana britannica con auto, pullman, treni e anche speciali aerei charter noleggiati dai cacciatori più incalliti dell'Irlanda del nord. «A Downing Street - dicono gli organizzatori del Countryside Rally' a Hyde Park - do-

vanno aprire gli occhi. In Gran Bretagna ci sono i diritti per i gay, per le lesbiche, per i neri. Anche la gente di campagna è una minoranza, anche noi abbiamo i nostri diritti. La caccia alla volpe fa parte della nostra vita e ci preoccupa molto questa interferenza da parte degli ignoranti legislatori di città». Una supplica sarà però inoltrata oggi a Downing Street anche dalla «Lega contro gli sport crudeli» che ha raccolto un milione e mezzo di firme contro la caccia alle povere volpi.

L'esito finale della tenzone dipenderà dall'atteggiamento di Blair che ha promesso un voto libero ai suoi deputati quando il disegno di legge Forster sarà dibattuto ai Comuni in novembre, ma è senz'altro in grado di influenzare in un modo o nell'altro la sua plebiscitaria maggioranza parlamentare. A differenza di Blair, che finora non ha preso posizione, il nuovo leader dei conservatori - William Hague - si è schierato contro le volpi e per i cacciatori e domani a Hyde Park porterà la sua solidarietà all'armata campagnola.